

Newsletter Progetto Policoro

#Giovani #Vangelo #Lavoro
Diocesi di Caltagirone

ANNO 2025 - N. 21
PROGETTO POLICORO
Piazza S. Francesco d'Assisi, 9 - Caltagirone
diocesi.caltagirone@progettopolicoro.it

4 GIUGNO 2025

IN QUESTO NUMERO

1. **Editoriale**
2. **Pace in Costruzione: dal disarmo alla riconciliazione**
3. **Messaggio della presidente di Emergency**
5. **Intervista all'On. Mimmo Lucano, Europarlamentare e Sindaco di Riace**
7. **Ascoltando la voce dei giovani del Calatino**
7. **Una realtà di grandi lavoratori con un'economia agricola... Mazzarrone!**
8. **Intervista al dott. Giovanni Spata**
9. **Giustizia e credibilità in Rosario Livatino**
10. **ARS guarda ai giovani**
11. **La mia vocazione al Sacerdozio**
12. **Le armi della Pace**
12. **In ricordo di don Giacomo Montes**

Editoriale

di don TINO ZAPPULLA

Direttore Pastorale Sociale e del Lavoro e Tutor del Progetto Policoro

Il numero che vi presentiamo, a fine dell'anno pastorale 2024/25, è ricco di contributi e di interventi autorevoli. Il 10 aprile scorso si è concluso l'XI Corso di formazione all'impegno sociale e politico con l'intervento di monsignor Michele Pennisi, già arcivescovo di Monreale. A lui abbiamo chiesto di trattare il tema della pace *“dal disarmo alla riconciliazione”*. In questo numero troverete una sintesi del suo intervento. La dott.ssa Rossella Miccio, presidente di Emergency, impossibilitata ad intervenire all'ultimo incontro ci ha inviato un messaggio sulla pace che pubblichiamo a dimostrazione dell'impegno della sua organizzazione nei luoghi della sofferenza e della guerra. A seguire la prima parte dell'intervista all'on. Mimmo Lucano. Ospite al Corso di Politica, ci ha raccontato la sua esperienza di politico ma soprattutto la sua passione per gli ultimi, o come ci ha sempre ricordato papa Francesco, per gli *scarti* della società. Nel maggio 2024 abbiamo somministrato ai cinquemila studenti delle scuole superiori della diocesi un questionario online circa la loro percezione sui temi a loro maggiormente cari e che interrogano la politica ma non solo nel dare risposte serie, rapide ed efficaci. L'animatore del Policoro, Samuele Renda, nel suo articolo ci offrirà una sintesi delle circa 500 risposte pervenute. Troverete un codice QR con i risultati del questionario. Continuano le nostre interviste ai sindaci del calatino. In questo numero pubblichiamo l'intervista al sindaco di Mazzarrone, Giovanni Spata. Questi ci ha sottolineato come l'economia del suo territorio è legata alla produzione ed esportazione di uva attività che occupa una forte componente extracomunitaria. Dalla prof.ssa Ambra Paglia, riceviamo e

volentieri pubblichiamo un articolo sulla Scuola di Formazione Professionale ARS di Ramacca e Palagonia. I Corsi che vi si svolgono tendono a facilitare *“l'inserimento nel mondo del lavoro oltre che del recupero e dispersione scolastico”*. Pubblichiamo, inoltre, la seconda e ultima parte dell'intervento di monsignor **Michele Pennisi** presso il tribunale di Caltagirone in occasione della presenza della reliquia del Beato Rosario Livatino.

A qualche giorno dalla sua ordinazione sacerdotale, riceviamo un articolo del diacono **Cristian Frisa** sulla sua vocazione al sacerdozio. Riceviamo, inoltre, una nuova poesia di **Andrea Lauria** dal titolo *“Le armi della pace”*. Infine, un breve ricordo di don **Giacomo Montes** deceduto dopo una malattia rapida e dolorosa il 26 maggio scorso.

At tutti una buona lettura e una buona estate.

PACE IN COSTRUZIONE: DAL DISARMO ALLA RICONCILIAZIONE

Don Luigi Sturzo: eliminabilità della guerra e impegno per la pace

Le riflessioni elaborate da don Luigi Sturzo, sui temi della pace, della comunità internazionale e sul superamento del diritto di guerra, costituiscono un contributo originale ed attuale alla costruzione di una civiltà nuova fondata su valori morali in vista della creazione di una autorità sovranazionale in grado di affermare il diritto sulla forza e di garantire una pace giusta fra le nazioni. Le idee di don Luigi Sturzo rispetto a pace e guerra erano e sono ancora oggi troppo innovative e distanti dal pensiero politico contemporaneo e dalla elaborazione classica dello stesso pensiero cristiano sul tema della guerra giusta. La sua forte istanza morale è coniugata all'interno di una insostituibile dimensione storico-politica che restituisce concretezza all'utopia della pace. Il pensiero di Sturzo su pace e guerra è articolato e dinamico e conosce nel corso di mezzo secolo trasformazioni e sviluppi, risposte sempre più adeguate alla realtà storica passando dalla teoria della "guerra giusta" all'idea della dell'inutilità della guerra, a causa della sua moltipliata capacità di distruzione, e alla inevitabilità della pace. Le sue riflessioni, espresse in molti articoli, trovarono una sintesi sistematica nell'opera *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, pubblicata in inglese in gran Bretagna nel 1929. Sarà stampato in lingua italiana solo nel 1954 e per molto tempo rimarrà scarsamente letto. A questa opera seguiranno *L'Italia e l'ordine internazionale* nel 1944 e *Nazionalismo e Internazionalismo* nel 1946[1]. Egli ripensò al senso della guerra non come fatalità inevitabile, ma come frutto di una precisa volontà umana e alla improponibilità della guerra giusta nel XX secolo e alle strade obbligate per costruire la pace attraverso la creazione e lo sviluppo di

organizzazioni internazionali come la Società delle Nazioni. L'elemento principale che scatena una guerra non è la necessità, ma la volontarietà; questo è un punto sul quale Sturzo preme con insistenza». Egli ritiene che il diritto di guerra possa essere superato come sono stati superati istituti giuridici come la schiavitù, la poligamia, il duello, la pena di morte. Don Luigi Sturzo a partire dalle atrocità avvenute nelle due guerre mondiali si convince che la guerra deve essere sostituita dal dialogo fra le nazioni e dalla creazione di una comunità internazionale e che alla forza materiale delle armi debba essere sostituita la forza morale del diritto. Sul piano concreto Sturzo analizza in modo preciso le articolazioni operative della



Società delle Nazioni e più tardi delle Nazioni Unite cercando di valutarne la capacità coercitiva “per difendere il buon diritto e la morale internazionale offesa”, ma mettendone in evidenza anche le ambiguità e criticando il diritto di voto che impedisce il raggiungimento della pace. Per il sacerdote di Caltagirone è soprattutto necessario un orientamento psicologico dei popoli e degli stati verso un sistema internazionale che elimini la guerra, come un atto di fede nella pace, e come un mezzo necessario per l’evoluzione della comunità internazionale. Sturzo alla teoria di una presunta inevitabilità della guerra contrappone le ragioni della politica e il primato dell’etica che trova nell’amore cristiano il suo nucleo fondamentale. e il primato della pace integrale contro l’illusione che attraverso la guerra si possa giungere alla vittoria. Si tratta di una pace che agisce contemporaneamente e in modo complementare sulla politica degli armamenti verso un disarmo reale, sulla politica della relazione fra Stati attraverso tutte le forme possibili di integrazione, cooperazione, unione e organizzazioni internazionali, attraverso la formazione dei cittadini che punti al disarmo delle coscenze. Egli pone a fondamento dell’impegno per la pace una concezione etica internazionale da far maturare nelle coscenze dei popoli. Sono passati decenni da quando Sturzo enunciava le sue teorie sulla fine del diritto di guerra e sulla necessità di una comunità internazionale eppure, come dimostrano i fatti internazionali di questi ultimi tempi, esse rimangono ancora estremamente attuali. Il tanto sperato ripudio dell’istituto della guerra da parte dell’umanità sembra ancora lontano, e l’insegnamento del sacerdote di Caltagirone, fondato su un maggiore senso della morale nelle decisioni politiche, un maggiore coraggio nelle scelte dei governi e una maggiore volontà di costruire un sistema nuovo di convivenza dei popoli, non manca di affascinare. Il pensiero di don Luigi Sturzo sul ripudio della guerra e la promozione della pace è di grande attualità in questo momento drammatico di fronte alla “guerra mondiale a pezzi”, evocata da papa Francesco.

+ Michele Pennisi

Arcivescovo emerito di Monreale;
Già Presidente della Commissione storica
per la beatificazione di don Luigi Sturzo

MESSAGGIO DELLA PRESIDENTE DI EMERGENCY

Milano, 5 aprile 2025

Care e cari, bentrovati e un grazie sincero per questo invito. Purtroppo, non mi è possibile essere con voi quest’oggi. Quando mi leggerete sarò negli ospedali di EMERGENCY in Sudan, ma spero che queste mie parole a distanza siano di incoraggiamento e di premessa a “ricordarci chi siamo” come comunità, e a riconoscere l’importanza di momenti di ritrovo come questo corso di formazione, per sentirsi ancora capaci di agire sul presente facendo la differenza.

Aver pensato a me e a EMERGENCY per questa occasione conferma che il nostro impegno di medicina, come strumento di pace nei Paesi martoriati dai conflitti, ha un significato culturale e morale anche qui in Italia. Lo stesso significato espresso nell’articolo 11 della Costituzione italiana, sul quale il nostro Paese si è ricostruito scegliendo i diritti umani e il ripudio della guerra.

Ecco, in questo tempo di indifferenza e di crisi di identità, “partecipare tra storia e futuro” credo significhi riappropriarsi del nostro potenziale di società civile, custodire la memoria del passato e ritrovarsi nello scopo comune di appartenere alla stessa famiglia umana, quindi non dimenticarsi dell’Altro, difendendone i diritti, e capire che la guerra e le disuguaglianze non sono fenomeni inevitabili ma sono traiettorie scelte dell’uomo e, come tali, possono essere invertite. Cominciando con l’accorciare le distanze dai vari disastri mondiali che releghiamo a “guerre degli altri”.

Oggi ne sono in corso 56. EMERGENCY potrebbe raccontarvi da vicino la guerra in Sudan, quella nella Striscia di Gaza e quella in Ucraina, dove abbiamo cliniche e ospedali aperti a tutti. Potrebbe anche raccontarvi gli strascichi degli oltre 40 anni di guerra in Afghanistan. Sono le guerre moderne che, secondo la rivista scientifica The Lancet, causano un numero di vittime indirette da 3 a 15 volte superiore alle vittime dirette. Eppure i nostri uomini di Stato, che non hanno mai vissuto una guerra - perché come diceva Erasmo da Rotterdam “la guerra piace a chi non la conosce” - sono i primi a metterci mesi prima di alzare la mano e approvare risoluzioni per il cessate il fuoco a Gaza; si ritrovano velocemente d’accordo

sull'aumento della spesa militare dell'Europa per riscriverne l'identità sotto la firma delle armi, ma non dedicano energie a sviluppare le potenzialità della diplomazia, fiore all'occhiello del vecchio continente, per costruire un negoziato e una pace duratura tra Russia e Ucraina. E così il tempo fugge, anzi ci sfugge di mano. E sfugge anche a casa nostra, dove la povertà, la marginalizzazione dei vulnerabili e la stigmatizzazione dell'altro stanno prevalendo sul nostro senso di accoglienza.

Pochi giorni fa, la nave di EMERGENCY, la Life Support, ha salvato 215 persone durante la sua trentesima missione di ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale. 215 vite portate in salvo. Nessuna pubblicità, solo la certezza che preoccuparsi e occuparsi dell'Altro, anche solo di una vita, è fare la differenza e contribuire a cambiare i paradigmi che alimentano un sistema sempre più discriminatorio e sempre più distante dalle persone.

Allora pace non è solo assenza di guerra. È soprattutto un percorso valoriale e culturale di rispetto, cura e pratica egualitaria dei diritti. Non è dividendo, differenziando, segnando i confini al di là dei quali vengono relegati i diversi, gli sbagliati, che garantiamo pace e sicurezza a noi stessi. Solo la convivenza pacifica garantisce futuro; costruirlo richiede impegno e l'ingegno morale e non una corsa al riambo che, al contrario, ci abitua all'idea

autolesionista della guerra o all'idea di pace come pre-guerra, facendoci dimenticare che queste risorse dovrebbero essere utilizzate per altro. Nel 2021, 50 scienziati e premi Nobel hanno lanciato la campagna "Dividendo globale della pace" per destinare il 2 % delle spese militari globali alla salute, ai diritti umani e al clima. Così facendo si libererebbero mille miliardi in 5 anni da investire in sviluppo globale, progresso, e sicurezza per tutti. Perché non ripartire da qui per costruire la pace? Non dobbiamo inventarci nulla di nuovo, solo mettere in pratica il principio naturalmente etico e di giustizia di rispetto del prossimo, della sua dignità, lavorando su una nuova concreta idea di possibile che ci riguardi davvero tutti. E ripartire da noi, da momenti collettivi come questo, perché si interroghi la realtà e si rifletta sulla cittadinanza attiva come potere democratico di intervenire sulle sorti di questo presente. La pace non è qualcosa di pronto, preparato da altri. È una direzione verso la quale dobbiamo guardare e adoperarci tutti. Qualcuno direbbe che è un'utopia? Può darsi ma, come diceva Gino Strada, "l'utopia è solo qualcosa che ancora non c'è". E, aggiungo io, realizzarla è nelle nostre mani.

Grazie

Rossella Miccio



a cura della redazione

Il 21 marzo scorso al Corso di Formazione all'impegno sociopolitico è intervenuto l'on. Mimmo Lucano, europarlamentare e sindaco di Riace, per trattare il tema della "democrazia alla prova delle comunità". A lui abbiamo rivolto delle domande sul suo impegno di sindaco in una città della Calabria e di europarlamentare. L'intervista si è prolungata oltre il dovuto ma risultando molto interessante abbiamo deciso di dividerla in tre parti. Speriamo in questo modo di fare cosa gradita ai lettori. Fin d'ora ringrazio Mimmo Lucano per le sue risposte e per quello che ha saputo trasmetterci in un'intervista carica di storia personale, emozioni e passione.

Nel 2024 lei è stato rieletto sindaco di Riace per la quarta volta, successivamente europarlamentare. Cosa ti spinge ancora oggi all'impegno politico e sociale?

Questa è una domanda che forse andava posta tanti anni fa. La verità è che mi ha sempre spinto una passione autentica. Inizialmente magari non te ne accorgi neanche, ma col tempo diventa parte di te, quasi un fatto di principio, una motivazione profonda che dà senso alla vita. È come se certe cose, piano piano, diventassero l'anima stessa del tuo visuto quotidiano.

Anche da giovane, quando frequentavo le scuole superiori e poi l'università, non distinguevo tra l'amore per una persona e quello per un'idea. Per me l'innamoramento verso una causa, verso un impegno sociale o politico, era quasi la stessa cosa dell'amore romantico: qualcosa che ti prende totalmente.

La frattura tra politica e cittadini, tra palazzo e società civile, è ormai evidente. Come si può ricucire questo strappo? E soprattutto, come si può suscitare nei giovani il desiderio di impegnarsi politicamente?

Secondo me questa domanda è legata alla storia che viviamo. Apparentemente, sembra che tutto si ripeta in modo meccanico, ma ogni cosa lascia un segno.

Parlo per me e per il movimento in cui sono cresciuto: negli anni, i movimenti per la democrazia e per l'impegno sociale e politico sono stati una parentesi importante della storia, vissuta in maniera totale. Erano gli anni del sogno di un "altro mondo possibile", gli anni della tensione, quelli di piombo. Ma anche gli anni dell'amicizia immediata, della condizione profonda. Ovunque andassi - a Roma, al

Nord, al Sud - ti bastava scambiare due parole per sentirti parte di qualcosa di più grande. Era un impegno che andava oltre le tessere, oltre le appartenenze. Ci si riconosceva per ideali, per visione.

Poi sono arrivati gli anni della delusione, quelli che abbiamo chiamato "anni del refluxo", quando il sogno si è affievolito e le cose hanno cominciato a cambiare. C'è stato un senso di smarrimento, quasi di oblio.

Per me e per tanti della mia generazione, quegli anni sono stati cruciali. Alcuni hanno cercato nuove strade, anche estreme. C'era la tentazione della lotta armata, vista come ultima possibilità per affermare con radicalità ciò in cui si credeva. Io, personalmente, ho vissuto questo conflitto interiore in modo drammatico. Non ho mai visto un'arma da vicino, non so nemmeno come se ne maneggi una. Eppure, vedeva intorno a me persone intelligenti, capaci, scegliere quella strada. E spesso intervenivo nelle assemblee per dire che quella sarebbe stata la fine. E infatti, ci sono voluti anni, tantissimi anni, per riprenderci da tutto questo.

L'omicidio di Moro, secondo me, è stato lo spartiacque. Ha segnato la fine di una stagione e l'inizio di un'eredità pesantissima. Ancora oggi facciamo fatica a liberarci da quell'ombra.

L'assolutismo, il fanatismo, il pensiero unico hanno portato alla dissoluzione del movimento politico democratico, alla perdita di valori comuni.

Poi, dopo il refluxo, è iniziata una nuova fase. Una degenerazione, lenta, fino ai nostri giorni. E l'esempio più emblematico del cambiamento, almeno per la mia generazione, è stato il cosiddetto "berlusconismo": una politica ridotta a spettacolo, a dominio dell'informazione, all'esaltazione del mercato e dell'individualismo. Lì si è affermata l'antipolitica, intesa come negazione del valore, della coscienza, del senso di responsabilità. E poi, da lì in avanti, è cresciuto un odio esasperato verso i più deboli, i diversi, i migranti, chi rivendica diritti. Io mi sono trovato nel mezzo di tutto questo. È stata una parabola, Sensazioni che fanno parte della mia storia e che, in fondo, rappresentano anche il senso profondo della vita.

La Sicilia - come anche la diocesi di Caltagirone - vive problematiche molto simili a quelle della Calabria: spopolamento, viabilità carente, disoccupazione. Tanti giovani - ma non solo - vanno via in cerca di un futuro migliore. Alla luce anche del tuo incarico a livello europeo, quale parola di speranza possiamo dare alle nuove generazioni?

Non voglio rispondere con frasi fatte, però ecco... io sono ritornato nella mia terra, nel Sud, non tanto per una ricerca personale, ma per dare un contributo. Capivo che se uno ha dentro delle idee forti, degli ideali collettivi e sociali che vanno oltre l'interesse personale, allora trova anche un senso più profondo nelle proprie scelte. E poi, la nostra è una terra bellissima: per il paesaggio, per la geografia, per il clima. Vale sempre la pena continuare a credere che un futuro qui sia possibile, e non solo... abbiamo una terra bellissima!

Oggi sento di portare il contributo di tanti anni vissuti in un territorio limite, come la Calabria Ionica, quasi abbandonato. La mia storia è iniziata lì, per caso, o forse no. L'impegno ce l'ho sempre avuto, come forse si è capito, ma lo sbarco - quello sbarco - è stato un segno, un segno forte.

E voglio aggiungere qualcosa che per me è molto importante. C'è un missionario comboniano, padre Alex Zanotelli, che una volta, in un'occasione pubblica, disse una frase che considero profetica: "Noi siamo ciò che incontriamo." E io, in quello sbarco, ho incontrato davvero tante cose: il movimento di liberazione del popolo curdo, attraverso i profughi arrivati quella mattina d'estate; ho incontrato il risveglio dell'identità dei nostri luoghi, che si sono riconosciuti nella cultura dell'accoglienza. Ho incontrato anche il vescovo Bregantini. All'epoca era vescovo di Locri, e Riace - il mio paese - fa parte di quella diocesi. Lui spesso celebrava o predicava in un luogo dell'entroterra chiamato Monte Stella, dove si venera la Madonna della Montagna. Lì si fanno dei ritiri spirituali. Quando partecipavo, mi ritrovavo in un contesto che ti portava inevitabilmente alla riflessione profonda. Sono luoghi straordinari, dove c'è una connessione autentica tra il paesaggio, le prospettive delle vallate e del mare... e l'anima.

E lì ho capito qualcosa per la prima volta: che si può vivere l'impegno sociale e politico con una serenità interiore diversa. Non più legata alla vittoria o alla sconfitta elettorale. Questo mi ha liberato da un peso, mi ha fatto vivere tutto in modo più autentico. E credo che questa sia stata la chiave che mi ha permesso, ad esempio, di essere eletto quattro volte sindaco di Riace, un piccolo comune della provincia di Reggio Calabria. Non è stato facile, soprattutto per uno come me, che veniva da un percorso politico radicale. Ma quella forza, quella serenità, me l'ha data questa visione, questa fiducia profonda.

E credo che anche la mia elezione al Parlamento

europeo sia nata da questo. Non ho fatto alcuna strategia, non l'ho chiesto io, non ho fatto calcoli. Anzi, all'inizio mi dava quasi fastidio l'idea. Poi sono stati in tanti a chiedermelo, anche da ambienti diversi rispetto a quello politico in cui poi mi sono candidato.

Mi sono interessato molto al tema delle migrazioni, che è uno dei nodi centrali del dibattito politico globale. Ma io ho un'idea di politica che rifiuta totalmente la propaganda. Mi dà fastidio quando tutti sembrano avere soluzioni pronte in tasca, frasi fatte da slogan. Invece la verità è che ci sono incertezze, dubbi, la consapevolezza - tante volte - di non essere adeguati. Quante volte ho pensato: "Ma chi me lo fa fare? Sono davvero all'altezza?"

Quando mi candidai la prima volta a sindaco, spesi 50 euro per dei fac-simili. Per l'Europea, invece, non volevo spendere nulla, non mi andava proprio di entrare in quella logica di spreco di soldi per volantini e cartelloni. Alla fine, me li hanno stampati gli altri, quelli che credevano nella mia candidatura.

Io parlo semplicemente come la penso. Ho trovato un modo di partecipare alla vita politica e sociale che non è un'ossessione per vincere o perdere, ma un'espressione di coscienza.

Ricordo che l'ultimo giorno di campagna elettorale ero a Varese, in un contesto difficile, con tanti elettori leghisti. Io ero candidato come indipendente nella lista Alleanza Verdi e Sinistra. Eravamo cinque candidati, e il moderatore alla fine ci ha chiesto: "Avete un minuto per dire perché dovremmo votarvi?" Quella domanda mi mise in profondo disagio. Stavo preparando qualcosa da dire, ma dentro di me sentivo che era tutto sbagliato, che quelle parole non sarebbero state sincere. Alla fine ho detto solo: "Guardate, non ho bisogno di un minuto. Bastano 15 secondi. Votate per chi volete voi."

L'intervista continua nel prossimo numero



*a cura di Samuele Renda
animatore del Progetto Policoro*

Nel corso del 2024, il Progetto Policoro della Diocesi di Caltagirone ha promosso un'indagine conoscitiva rivolta agli studenti delle scuole superiori del territorio. L'obiettivo? Ascoltare direttamente la voce dei giovani, raccogliere le loro opinioni, aspirazioni e preoccupazioni, e partire da lì per pensare insieme nuove strade per il nostro futuro comune.

Il questionario, somministrato tra marzo e maggio tramite piattaforma digitale, ha coinvolto 491 studenti provenienti da tutti gli istituti superiori del Calatino, coprendo un'ampia fascia d'età, dalla prima alla quinta superiore. Le domande hanno esplorato vari ambiti della loro vita: la percezione del territorio, il coinvolgimento nella comunità, i progetti futuri, le sfide educative e le loro speranze.

I dati raccolti raccontano di una generazione consapevole e lucida: preoccupata per la mancanza di opportunità, ma desiderosa di cambiare, anche attraverso l'imprenditorialità e l'impegno sociale. I giovani esprimono affetto per la propria terra, ma anche il bisogno di sentirsi parte attiva in un territorio che investa realmente su di loro.

La relazione completa sarà pubblicata in formato digitale insieme alla presente newsletter, e potrà essere consultata facilmente online. Basterà inquadrare il QR code oppure copiare il link indicato per accedere alla nostra pagina social dedicata.

Questa ricerca non è solo un documento, ma un punto di partenza. Un invito a famiglie, scuole, istituzioni e comunità ecclesiale ad ascoltare, riflettere e agire insieme. Perché se davvero vogliamo costruire una terra che i giovani scelgano di abitare, dobbiamo farlo insieme a loro.



UNA REALTÀ DI GRANDI LAVORATORI

CON UN'ECONOMIA AGRICOLA...MAZZARRONE!

Intervista al dott. Giovanni Spata

Lei è sindaco dal 2022, al suo secondo mandato. Ci descrive brevemente la comunità di Mazzarrone?

Sì, sono sindaco dal 2022, al mio secondo mandato, dopo aver già ricoperto lo stesso ruolo nei cinque anni precedenti. Mazzarrone è una comunità molto attiva, composta da circa 4.000 abitanti, con una presenza significativa di cittadini stranieri. È una realtà di grandi lavoratori, con un'economia fortemente basata sull'agricoltura. Possiamo dire, con orgoglio, di vivere in una sorta di "isola felice": non ci sono grosse problematiche che gravano sulla nostra comunità. C'è collaborazione tra famiglie e istituzioni. I nostri ragazzi crescono bene, integrati. Guardiamo con fiducia al futuro.

L'economia di Mazzarrone si basa principalmente

sulla produzione e sul commercio di uva. Quali sono le ricadute positive sul territorio e quali invece le criticità?

Il benessere di Mazzarrone è nato grazie all'uva da tavola, sin dagli anni '60. Inizialmente si produceva uva da vino, poi si è passati a quella da tavola, e negli anni abbiamo ottenuto anche il riconoscimento IGP, che valorizza il nostro territorio come vocato a questa coltura.

Il settore ha vissuto alti e bassi, ma da un paio d'anni si nota una ripresa. Ci sono aziende anche di fuori che investono nel nostro territorio. Tutti i terreni sono coltivati, non ci sono aree abbandonate, e l'economia è fiorente. Diamo lavoro anche a persone dei paesi vicini, e questo ci consente una certa serenità. Quando, invece, ci sono difficoltà economi-

che, inevitabilmente emergono altri problemi sociali che ricadono sull'amministrazione.

Ci sono problematiche specifiche legate al settore agricolo?

Più che altro, le difficoltà riguardano la viabilità. Le vie di comunicazione non sono all'altezza: tutto viaggia su gomma, tra strade provinciali spesso inadeguate. Tuttavia, nonostante le difficoltà logistiche, il prodotto riesce a partire regolarmente. Il settore si sta evolvendo con l'introduzione di nuove varietà, come le Royal, e ciò porta ulteriore crescita.

Mazzarrone ha una presenza massiccia di stranieri. È stato facile integrare le varie componenti?

Sì, su circa 4.000 abitanti, oltre 680 sono stranieri.

Tra la popolazione scolastica, il 25% è di origine non italiana. Questo, per noi, è una risorsa: ha evitato lo spopolamento che molti altri piccoli comuni hanno subito.

La nostra popolazione è cresciuta, passando dai circa 2.800 abitanti degli anni '80 agli attuali 4.000.

L'integrazione è totale. Molte famiglie, soprattutto albanesi hanno acquistato casa, creato famiglie e anche avviato piccole imprese. I loro figli sono perfettamente integrati e usufruiscono di tutti i servizi, come è giusto che sia. Possiamo dire, con soddisfazione, che l'integrazione è uno dei punti di forza della nostra comunità.

In qualità di sindaco, quali sono stati i temi più urgenti che ha affrontato? E quali quelli ancora da trattare?

Abbiamo ristrutturato tutti gli edifici scolastici, mettendoli in sicurezza, così da garantire ambienti adeguati per i nostri bambini e ragazzi. Riusciamo a garantire tutti i servizi: trasporto scolastico gratuito per chi studia fuori (il nostro ciclo scolastico arriva fino alle medie), mense, pulmino.

Dal punto di vista finanziario, siamo riusciti a risanare una situazione inizialmente difficile. Oggi siamo un Comune virtuoso: i bilanci sono regolarmente approvati e i nostri cittadini collaborano pagando i tributi locali, il che ci consente di mantenere i servizi.

A livello sovraffunale, esistono sinergie o pro-

gettualità condivise con altri Comuni del Calatino?

Sì, facciamo parte dell'Unione dei Comuni del Calatino e stiamo lavorando in sinergia, anche grazie alle cosiddette aree interne SNAI, riconosciute dalla Regione. Questo ha favorito una visione più territoriale. Con i colleghi sindaci, sia del Calatino che di altre zone, c'è una buona collaborazione. Ciò che purtroppo rallenta molto il nostro operato è la burocrazia. Lavoriamo da oltre due anni sui fondi SNAI, ma tra variazioni di programma e nuove circolari, è difficile portare avanti i progetti con celerità.

Quali sono i temi più urgenti condivisi a livello territoriale?

Sicuramente la viabilità e la sicurezza. Ma una grande questione irrisolta è la sanità. Sono anni che affrontiamo il problema anche con la diocesi che si è fatta portavoce del problema, ma ancora oggi non si vedono risultati concreti. A livello locale possiamo solo sollecitare, ma servono decisioni politiche a livello regionale.

Il Progetto Policoro si occupa di #Giovani, #Vangelo, #Lavoro. Che messaggio vuole rivolgere ai giovani, specie a quelli che si sentono disillusi o

distanti dalla vita sociale e politica?

Il mio invito ai giovani è quello di partecipare. Partecipare alla vita sociale, alle iniziative organizzate in paese molte delle quali promosse dalla Chiesa e dalle associazioni locali. L'isolamento crea distanza e disinteresse. Anche lo studio è fondamentale, così come la famiglia, che resta il fulcro della crescita di ciascuno.

Come amministrazione, sosteniamo tutte le iniziative rivolte ai giovani: dai gressi alle attività sociali e culturali. Abbiamo investito molto nello sport: oggi a Mazzarrone i ragazzi possono praticare calcio, tennis e molte altre discipline in strutture adeguate. Le opportunità ci sono. Tocca a noi adulti - famiglia, scuola, istituzioni - accompagnare e orientare i ragazzi perché possano coglierle.



Giustizia e credibilità in Rosario Livatino (2^a parte)

Caltagirone 12 dicembre 2024

Pagina 9

Intervento di Mons. Michele Pennisi,
arcivescovo emerito di Monreale,

presso il Tribunale di Caltagirone in occasione
della presenza della reliquia del beato Rosario Livatino

La documentazione dalle agende attesta che la vita di Rosario Livatino - giudice, ma prima ancora uomo e credente è intrisa di incertezze, di lacerazioni interiori e di silenzi che ce lo rendono ancora più umano, vero, vicino. Mentre ricevette la prima comunione da ragazzo a 12 anni, la cresima la ricevette da adulto a 36 anni dopo essersi adeguatamente preparato ed aver superato una profonda crisi interiore, una notte oscura come quella dei grandi mistici, che si abbatté sullo spirito di Rosario nel 1984 e durò fino al 1986. . “Oggi, dopo due anni, mi sono comunicato. Che il Signore mi protegga ed eviti che qualcosa di male venga da me ai miei genitori” scrisse il 27 maggio 1986.

Nel decennio in cui servì come Sostituto Procuratore della Repubblica nella stessa sede giudiziaria (1979-89), aveva lasciato scritto: «la giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio,

Nell'aprile del 1986 tiene una conferenza su “Fede



e diritto, che afferma la coincidenza per il cristiano, di giustizia e carità: “I non cristiani credono nel primato assoluto della giustizia come fatto assorbente di tutta la problematica della normativa dei rapporti interpersonali, mentre i cristiani possono accettare questo postulato a condizione che si accolga il principio del superamento della giustizia attraverso la carità”. Cristiano convinto e maturo non voleva essere un eroe, ma compiere semplicemente e il suo dovere coniugando le ragioni della giustizia con quelle di una e profonda fede cristiana.

Rosario Livatino ispirò la sua vita al Vangelo, sentì profondo il fascino di Dio come garante di libertà e di giustizia.

Sulla coerenza fra parola ascoltata e praticata disse: “non vi sarà chiesto se siete stati credenti ma se siete stati credibili”.

Credibilità- ha detto il card. Marcello Semeraro nell'omelia per la beatificazione - fu per lui la coerenza piena e invincibile tra fede cristiana e vita. Livatino rivendicò, infatti, l'unità fondamentale della persona; una unità che vale e si fa valere in ogni sfera della vita: personale e sociale. Questa unità Livatino la visse in quanto cristiano, al punto da convincere i suoi avversari che l'unica possibilità che avevano per uccidere il giudice era quella di uccidere il cristiano. Per questo la Chiesa oggi lo onora come Martire”.

Il suo martirio colpì molto San Giovanni Paolo II dopo un colloquio con i genitori di Rosario. Risulta illuminante la definizione che san Giovanni Paolo II diede su Livatino parlando con i suoi genitori” Martire della giustizia e, indirettamente della fede”. Il 9 maggio 1993 uscito dal colloquio, il Papa raggiunse la Valle dei Templi pronunciando la famosa invettiva: «Dio ha detto non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio Nel nome di questo Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è via, vita e verità. Lo dico ai responsabili, convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio».

Nella maturazione nella coscienza ecclesiale di una chiara, esplicita e ferma convinzione dell'incompatibilità dell'appartenenza mafiosa con la professione di fede cristiana hanno avuto un ruolo importante oltre il magistero di papa Giovanni Paolo II e di Papa Francesco e importante anche il martirio dei beati don Pino Puglisi e Rosario Livatino e degli altri martiri della giustizia.

Papa Francesco il 17 giugno 2014, parlando ai

membri del Consiglio Superiore della Magistratura, ha ricordato la figura di Rosario Livatino che, , ha offerto «una testimonianza esemplare» dello stile di giudice «leale alle istituzioni, aperto al dialogo, fermo e coraggioso nel difendere la giustizia e la dignità della persona umana».

Ed nel Discorso ai membri del Centro studi “Rosario Livatino”, 29 novembre 2019). ha detto: « Rosario Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l'obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l'obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge». E ha aggiunto:” Livatino è un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la

coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l'attualità delle sue riflessioni”,
La Causa prima dell'uccisione di Rosario Livatino è stata la difesa della giustizia, l'affermazione del diritto contro il delitto. Ma indirettamente il dono della sua vita è da attribuire alla forza della fede cristiana.

Non è un caso che nel convegno ecclesiale nazionale di Verona dell'ottobre del 2006 la santità della Sicilia fu rappresentata proprio da Rosario Livatino, icona di speranza. La beatificazione avviene il 9 maggio del 2021, nell'anniversario della visita di San Giovanni Paolo II ad Agrigento nel 1993. A 34 anni dal suo martirio la lezione morale che il beato Rosario Livatino ci trasmette è quella di un testimone credibile della giustizia come progetto di fede e come esercizio di carità.

ARS GUARDA AI GIOVANI

Nella realtà territoriale di Ramacca e Palagonia è presente oramai da diversi anni la Scuola di Formazione Professionale ARS che, nel panorama dell'istruzione, offre una formazione professionale e un titolo da poter spendere nell'immediato nel mondo del lavoro, occupandosi di recupero e dispersione scolastica. Da quest'anno presso le sedi di Ars Ramacca e Palagonia, la materia “religione e/o attività alternative” è stata affidata, su nomina della Diocesi di Caltagirone, a Don Tino Zappulla, il quale, è stato chiamato, insieme ad altri docenti che si occupano di materie trasversali, a trattare temi sensibili alla sfera adolescenziale quali: l'amore; le relazioni; la lotta al bullismo; la legalità; l'eccessiva dipendenza dai social e la parità di genere.

Prof.ssa Paglia Ambra
Prof. Lizio Vincenzo



di don Cristian Frisa

Fin da bambino sentivo nel cuore una voce, un desiderio misterioso che mi spingeva verso Dio. Era come un sussurro costante, profondo, che però per anni ho ignorato.

Crescendo, ho costruito la mia vita con impegno e passione: ero fidanzato, avevo un chiosco ben avviato che mi dava soddisfazione, e amici veri con cui condividevo gioie e fatiche. Stavo bene, davvero. Nulla sembrava mancare.

Eppure... qualcosa dentro di me non si spegneva: quel desiderio antico, quella strana inquietudine, tornava sempre a farsi sentire. Non volevo ascoltarla. Temevo che quella voce potesse sconvolgere tutto ciò che avevo costruito. Così, giorno dopo giorno, la mettevo a tacere, riempiendo le mie giornate di impegni, di relazioni, di sogni piccoli ma rassicuranti. Ma la voce non smetteva. Era discreta, ma insistente. Mi abitava da sempre. Poi arrivò quella sera. Un sabato come tanti, in cui un amico mi chiese con insistenza di accompagnarlo ad un'adorazione perpetua. Non ne capivo il senso. Non mi sembrava "la mia serata". Eppure, accettai.

In quella cappella silenziosa, immersa nella luce soffusa e nell'attesa viva della Presenza, accadde qualcosa che non so spiegare. Seduto in fondo, quasi per non farmi notare, al riparo da ogni parola, iniziai a sentirmi visto. Guardato. Amato. Lì, davanti all'Eucaristia, Gesù non mi chiedeva nulla, non pretendeva nulla: semplicemente mi stava aspettando. Da sempre. Non è stato un colpo di fulmine, ma un lento dischiudersi del cuore. Come se, finalmente, tutto trovasse il suo posto. Quel desiderio antico si faceva chiaro, forte, inevitabile.

Da quel momento è iniziato il mio cammino: non senza paura, non senza fatica. Ho dovuto lasciare relazioni importanti, certezze economiche, sogni umani. Ma nel farlo, ho scoperto che Dio non toglie: compie. Porta a compimento i desideri più veri, quelli che noi stessi abbiamo paura di riconoscere. Oggi sono don Cristian.

E ogni giorno, nel volto delle persone che incontro, nei sacramenti, nei silenzi condivisi, rivedo quella sera, quel primo sguardo. La vocazione non è un privilegio per pochi, ma una risposta d'amore che ciascuno è chiamato a dare nella forma che Dio ha pensato. È un fuoco che arde, che purifica, che illumina. A voi giovani voglio dire: non abbiate paura di fermarvi. Di stare in silenzio. Di lasciarvi guardare da Dio. Lui non forza, non impone, ma chiama. E quando si ha il coraggio di rispondere, la vita cambia. Non diventa più facile, ma infinitamente più vera. È la verità, quando è vissuta con amore, riempie ogni vuoto. Anche il vostro.



Ordinazione Presbiterale

don Cristian Frisa
della Parrocchia Sacro Cuore di Mazzarrese

per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratoria di
S.E. Mons. CALOGERO PERI

Sabato 14 Giugno 2025 - ore 19.00
BASILICA CATTEDRALE - CALTAGIRONE

IL NOVELLO PRESBITERO PRESIEDERÀ LA PRIMA EUCHARISTIA
DOMENICA 15 GIUGNO ALLE ORE 18.30 - SAN GIUSEPPE, MAZZARRESE



È scoppiata
una guerra
amara.
I bambini piangono e
i grandi guardano
oltre l'orizzonte,
il nemico in azione,
senza paura.

Arriva
il nemico con armi e cannoni,
senza pudore,
arriva
il nostro Dio eterno,
con una luce forte e intensa,
piena di fiori,
in un campo d'emozioni e di pace.

Accecati i belligeranti porgono con onore,
le armi della pace,
della sofferenza e
della tristezza.

Desidererei un mondo così,
dovrebbe essere pieno d'amore e pace,
baciando il destino e il futuro,
augurando al mondo intero,
No alla guerra e Si alla pace.

Autore: Andrea Lauria

Email: andrealauria97@gmail.com

Data creazione: 2 Maggio 2022

Questa è la mia seconda pubblicazione, e spero sinceramente che possa toccare le corde del vostro cuore. È una poesia dedicata al dramma della guerra tra Ucraina e Russia, ma anche un grido contro tutte le guerre che hanno segnato la nostra storia. Attraverso questi versi ho voluto riflettere sul dolore, sulle perdite e sugli errori del passato, affinché non vengano ripetuti. Le guerre non insegnano altro che la sofferenza, e la memoria è l'unico scudo che abbiamo per evitare che la storia si ripeta. Il nostro ultimo rifugio resta la preghiera, la speranza, silenziosa ma tenace, che ci spinge a immaginare un domani diverso, un domani di Pace. La fede in Dio ci guida, anche nei momenti più bui, trovando la forza di ricominciare. Perché dove c'è fede, c'è Dio. E dove c'è luce, c'è la pace.

Il nostro Papa, Leone XIV, lo ha ricordato fin dal momento della sua elezione: *“Una pace disarmata, una pace disarmante, umile e perseverante”*. Un messaggio semplice, ma più urgente che mai. Con questa poesia, mi unisco a quel messaggio, perché solo nella pace possiamo riconoscerci davvero come esseri umani.

E ricordiamo che *“Dio è luce, la guerra è ombra”*.

La Chiesa di Caltagirone saluta con commozione Padre Giacomo Montes.

Ricordiamo padre Giacomo Montes con uno stralcio dell'intervento di don Antonio Parisi a conclusione delle esequie in Cattedrale.

[...] Don Giacomo era una persona gioiale, allegra. La sua indole era quella di un uomo caratterialmente mite, persino nel timbro e nel tono della sua voce, che talvolta malcelava qualche impaccio. Tuttavia era assai determinato nelle sue convinzioni, profondamente fondate su una solida struttura motivazionale. Il tratto relazionale era fondamentalmente amabile, anche quando si arroccava su posizioni che apparivano frutto di apparente cocciutaggine.

Relativamente alla vita pastorale, tanti di noi e molti altri possono dare testimonianza della sua appassionata dedizione alla causa del Vangelo e della sua capacità di improntare la vita ecclesiale a uno stile di comunione e di gioiosa condivisione. Le comunità parrocchiali che ha servito lo hanno apprezzato soprattutto per aver incarnato con questo stile il ministero di parroco.

Analogni riscontri riecheggiano in riferimento anche agli altri ambienti istituzionali in cui don Giacomo ha profuso la sua attività.

L'eredità che ci lascia è preziosa e, come direbbe sant'Agostino, deve rappresentare una consegna per ciascuno di noi che, a vario titolo, lo abbiamo conosciuto e ne abbiamo sperimentato l'amicizia: «Coloro che amiamo e che abbiamo perduto non sono più dove erano ma sono ovunque noi siamo». E non solo nel ricordo interiore, ma anche nei gesti della vita concreta che riusciamo a replicare. [...]

